

ARLECCHINO

SI ADDICE

AL PICCOLO TEATRO

Il Piccolo Teatro, piccolo e cordiale come una piazzetta di Venezia, ci sei parso questa volta ancor più piccolo; e minuscolo addirittura ci è parso il tuo palcoscenico, quasi un palchetto da burattinaio, di quelli che — raramente purtroppo — si ritrovano ancora in qualche nostra città di mare. Come ci stavano bene, su quel tuo palchetto da burattinaio, con le quinte di cartone ed il fondale a tenda, tutto girevole e scorrevole in buona vista del pubblico, senza misteri di nascosti e complessi meccanismi, come ci stavano bene Arlecchino e Pantalone e Brighella e la « Putta Onorata » e l'Avventuriera travestita da cavaliere ed altre care vecchie macchiette di oramai lontani sabati grassi, che si perdono nella memoria del tempo e ci riportano alla fantasiosa e schietta fanciullezza. Passi senza peso, sforzi senza fatica, botte senza dolore, duelli senza sangue, sospeso tutto a fili invisibili, mosso tutto da mani esperte, eccovi signori le marionette che vi raccontano l'eterna favola di noi uomini.

Arlecchino, soprattutto Arlecchino, al Piccolo Teatro ci stava come a casa sua. Se non fosse esistito da cinquecento anni e più, avrebbero dovuto inventarlo. Arlecchino, per il Piccolo Teatro; inventarlo per metterlo lì, su quel palchetto da burattinaio che lui tutto percorreva con quattro capriole, per metterlo lì seduto sulla gabbia del suggeritore a moraleggiare lepidamente con un pubblico tutto a portata di mano; inventarlo per farlo saltare dal palco in platea, per farlo correre attraverso la piccola platea, per farlo risbucare da tutti i buchi e in tutti gli angoli, inseguito dai padroni furibondi, dalla servetta innamorata, dagli eterni compar di frizzi e di botte: questo infatti il sorprendente movimentato esilarante finale del nostro Arlecchino.

Così, dopo l'ossessione del bassofondo dell'Albergo dei Poveri, dopo il tormentato anelito alla libertà delle Notti dell'Ira, dopo l'esaltazione mistica del Mago dei Prodiggi, il Piccolo Teatro chiude il primo ciclo di rappresentazioni con questo Arlecchino servo di due padroni del Goldoni, opera senza tesi (anche se i padroni sono davvero i più comici nella loro fatua presunzione ed il servitore è di gran lunga il più furbo nel combinare intrighi e nel risolverli); opera tutta umana, come forse noi italiani soltanto sappiamo essere e rappresentarci, con un pizzico di sorriso nel pianto e un pizzico di pianto nel sorriso.

Diciamo, dunque, al Piccolo Teatro. Diciamo arrivederci agli attori tutti che hanno lavorato con tanto impegno (e non possiamo qui non nominare il bravissimo Moretti, indimenticabile Arlecchino. Diciamo arrivederci a Giorgio Strehler, che vorremmo chiamare maestro concertatore e direttore d'orchestra, tanto perfetta è stata l'armonia di voci, di ritmi, di colori e di suoni che egli è riuscito a trarre in ciascuna delle rappresentazioni.

Arrivederci, fino a questo autunno. E ci auguriamo che molti compagni portino il loro contributo di riso, di lacrime e di applausi per il successo e la vita del Piccolo Teatro.

PIOPPO

Arlecchino
Milano
luglio
1947